

La fonetica nelle mani di autorevoli valutatori (in un'Università di lucidi formatori)

Antonio Romano

Nell'emergenza sanitaria di questi mesi, abbiamo assistito a tanti atti di generosità, di abnegazione di docenti e personale delle Università italiane, soprattutto di area medica. Ma la riorganizzazione di tutte le attività accademiche non è stata cosa da poco e dobbiamo essere grati a tutto il personale che si è mobilitato per ridurre l'impatto delle tremende novità che si sono imposte a un carico di lavoro ordinario (e spesso straordinario) che già in molti casi non lasciava spazio a ulteriori appesantimenti. In qualche caso, bisognerà dire che una migliore economia è venuta a spese di alcune attività di ricerca che hanno però consentito il risparmio dello sfrido burocratico originato dalla richiesta di autorizzazioni e dalle pratiche dei rimborsi necessarie per i viaggi di ricerca che di solito sono organizzati e rendicontati a carico degli stessi ricercatori. La permanenza forzata ha consentito quindi una decisa boccata d'aria e sollecitato investimenti in attività alternative, ma ha sicuramente penalizzato la carriera di molti ricercatori, sottraendo loro potenziali opportunità di lavoro in équipe e possibilità di scambi internazionali.

Rimboccandosi le maniche, molti

hanno investito il tempo lasciato libero da attività ricreative (o di terza missione) offrendo le loro competenze alle istituzioni coinvolte nella gestione dell'emergenza o più direttamente alla cittadinanza.

Si conferma così la missione educativa, culturale e scientifica di ricercatori che – ciascuno nel loro campo – hanno dedicato nuove energie all'emergenza sociale.

Chi aveva incarichi gestionali, chi ha avuto la sorte di risultare figura 'apicale' in questo momento, ha completamente smesso di fare ricerca per rispondere alla valanga di richiesta di chiarimenti, di aiuto o alle segnalazioni più varie, oltre l'ordinaria amministrazione.

Anche i critici del sistema hanno riposto l'ascia di guerra, rinunciando a politiche che avrebbero disperso risorse inutilmente, mentre occorreva allentare la morsa e cooperare. La difficile congiuntura e la novità di una società agli arresti domiciliari che si riorganizza in modalità *social* hanno aperto però un agone inedito e l'espressione di opinioni che rimettevano in discussione scientificamente l'operato dei vertici istituzionali è diventata inevitabile, sul piano sanitario

ed economico, ma anche psicologico, filosofico, artistico... e linguistico.

Lucidi formatori...

È partita anche l'ennesima campagna contro le *fake-news*, il contrasto a notizie non verificate, in un contesto fatto di verità plurali, espresse con lingue e intenzioni diverse e legate a una rete tanto ramificata quanto smagliata, di fili tanto lunghi quanto corrotti. Un quadro molto difficile da comporre – persino per gli specialisti – in cui la gente comune non poteva che confondersi, nella necessità di non esimersi dall'esprimere sicurezza e profondità di analisi.

Comportamenti irrazionali, per fortuna spesso innocui, si sono presentati in diverse situazioni pubbliche, rivelando la fragilità di molte figure di responsabilità, ma anche la scarsa efficienza di un sistema di promozioni pseudo-meritocratico.

Fortunatamente la gestione dei corsi di studio di un Ateneo, le relazioni esterne, la comunicazione, i servizi sono il risultato dell'operato di un *team* dirigenziale temperato e selezionato che decide le linee formative consultandosi con le altre Università, con le autorità governative e con quelli che ormai definisce *stakeholder*.

E in questa situazione di emergenza, varie realtà accademiche hanno dovuto affidare l'adozione di risoluzioni urgenti a unità di crisi che

hanno preso decisioni importanti, concertandosi a volte con autorità internazionali. È in una di queste situazioni che un settore dirigenziale di un Ateneo di eccellenza ha dovuto informare con urgenza, senza l'ordinaria cautela nella diffusione dei comunicati, tutto il corpo docente. Un messaggio è stato spedito per *email* a circa 450 docenti con un indirizzo aperto. Le direttive forse non erano del tutto convincenti, alla luce d'informazioni contrastanti, ma la situazione era di massima incertezza ed era necessario dare quelle indicazioni. A qualche docente è venuto in mente di esprimere legittimamente opinioni diverse, rispondendo all'intera *mailing-list* e sollevando alcuni dubbi ai quali altri, compreso l'ufficio da cui era stata inviata l'informativa, avevano risposto ulteriormente. Nel giro di un paio di giorni, dopo una scarsa decina di messaggi più o meno polemici, motivati dal desiderio di indurre alla riflessione, lo slancio epistolare e dialettico si era esaurito, ma qualcuno (leggendo forse in ritardo la corrispondenza) deve aver trovato irritante che nella propria cassetta di posta si fossero accumulati quei messaggi in un momento di crisi e ha compiuto un gesto irriflesso, ma a quel punto ancora comprensibile, di rispondere a tutti – ancora legittimamente – per chiedere che il proprio indirizzo di posta fosse rimosso

da quella lista di discussione. A quel punto si è scatenata una valanga di messaggi di altri che a turno (a volte con formulazioni dubbie sul piano comunicativo) si sono associati alla richiesta di esclusione da una lista che aveva già esaurito la sua funzione e che non minacciava d'importunare ulteriormente. Molte persone normalmente razionali, docenti universitari delle varie discipline, vincitori di concorsi pubblici e figure di riferimento della formazione di giovani generazioni candidate alle posizioni dirigenziali del Paese, in quel momento non si sono rese conto che proprio con i loro messaggi – spediti a tutti – stavano contribuendo a quello che avrebbero voluto evitare. La situazione sarebbe stata esilarante se non ci fossimo trovati in un momento drammatico e se non avesse cominciato a rivelare un'attitudine alla proliferazione incontrollata di gesti imitativi da parte di persone che si sospettavano al riparo dalle facili tentazioni dello strumento di comunicazione. Colpiva già in questa fase la scarsa ritenzione di stimati colleghi che partecipavano alla diffusione incontrollata di questo comportamento virale, ma ancora perdonabile, come gesto di leggerezza motivato dalla concitazione del momento.

¹ In questo modo avrebbero continuato a ricevere questi inutili messaggi solo quelli che

Nessuno pensava a quanto inutile fosse l'invio di ciascuno di quei messaggi: prima di spedirlo, ciascuno di loro avrebbe dovuto eliminare dall'indirizzario il contatto del collega precedente e sperare che il successivo facesse così col suo, fino a ridurre la lista a quei pochi che avevano interesse a continuare a discutere dell'argomento (ma nessuno ormai da giorni scriveva in merito al *thread* iniziale)¹.

La parte peggiore della debole disposizione logica presente nel corpo docente si è rivelata tuttavia dopo che una persona assennata aveva scritto a tutta la lista per spiegare che la cosa migliore per arrestare il profluvio di messaggi inutili era di non scrivere più e, soprattutto, di evitare una generica quanto inapplicabile richiesta del tipo «chiedo che il mio indirizzo sia cancellato da questa lista». Questo si era già rivelato improduttivo in un numero impressionante di casi e costituiva una potenziale esca per una virale propagazione di richieste simili in *reply-to-all* che avrebbero portato a un ulteriore aggravio al problema.

non avevano nulla da ridire, quelli più indolenti o quelli che cestinano automaticamente tutti i messaggi con un oggetto *banned* (oppure ancora quelli che avevano capito che la valanga si sarebbe arrestata prima soltanto evitando di scrivere). Non aveva alcun senso immaginare che l'ufficio da cui era partito il primo messaggio, che non aveva più nulla da aggiungere, eliminasse ciascun indirizzo segnalato dalla lista.

Invece, sulla scia dei precedenti messaggi, forse senza leggere questo provvidenziale appello, qualcuno (stimati colleghi, professori ordinari di materie giuridiche, economiche, di scienze esatte) aveva continuato ancora a scrivere l'insulso messaggio. Era intervenuta allora un'altra collega di buon senso che, più direttamente, aveva lanciato un messaggio il cui *subject* era: «BASTA inviare messaggi di qualsiasi tipo a questa lista». Nulla di fatto: ancora una decina di messaggi, di persone che – a questo punto – erano proprio nelle nuvole, avevano partecipato allo stillicidio (oltre alla frase divenuta un tormentone, erano comparse però anche espressioni fantasiose e linguisticamente dubbie del tipo «anche (a) me»).

La domanda a questo punto è: come possiamo governare la pandemia se non siamo in grado di osservare e capire neanche i meccanismi di propagazione a valanga dei messaggi di una *mailing-list*? Proprio ammettendo l'abbassamento della sorveglianza per disinteresse e scarso impegno in quella che è considerata una questione anodina, possiamo spiegarci come mai nei *social* circolino le bufale più incredibili. In questa circostanza anche alcuni scienziati, alcune delle menti migliori dell'Ateneo, è caduta inconsapevolmente in un ingenuo tranello e non è stata in grado di uscirne, neanche dietro le segnalazioni di

colleghi più avveduti. E però un'altra domanda si pone: come possiamo fidarci della nostra classe dirigente (o anche come possiamo criticarla), se questo è il livello di consapevolezza della categoria dei loro autorevoli formatori?

... e onesti valutatori

Tornando poi nel campo d'interesse di questo bollettino, quest'aneddoto rafforza il dubbio che in diversi casi si stia affidando il progresso a ricerche i cui capifila si lasciano prendere da modelli di *mainstream* trascinanti solo in condizioni di sospensione di un giudizio critico. Ed ecco anche perché è pericoloso mettere la valutazione della ricerca e la decisione sulle carriere in mano a persone di quest'*establishment* troppo inclini all'omologazione. Non sarebbe invece più produttivo incoraggiare anche ricercatori indipendenti in grado di ragionare «con la propria testa» e decisi a prendere dei rischi al di fuori del movimento della massa?

Davvero possiamo credere che tutti i nostri colleghi (ordinari e non) abbiano un grado di lucidità, d'imparzialità, di oggettività, tale da infondere loro l'indulgenza necessaria nei confronti dei pochi avventurosi che persistono a seguire linee di ricerca minoritarie senza allinearsi al modello dominante?

Davvero possiamo credere che due valutatori (ma anche tre o quattro, se presi a caso da un insieme di non sufficientemente equilibrato), per quanto specialisti di uno dei campi di una ricerca multidisciplinare, possano limitarsi a esprimere un giudizio sulla parte di loro competenza di un lavoro di un collega senza lasciarsi prendere la mano?

Se anche i valutatori di un raggruppamento che prevede competenze trasversali possono ricorrere a pareri *pro veritate*, siamo sicuri che abbiano la coscienza di farlo? E se anche lo facessero, siamo sicuri che la loro scelta del referente non cada su un avversario scientifico del metodo impiegato nella ricerca da valutare?

Selezioniamo i progetti sulla base dell'impegno, della visibilità oggettiva di un gruppo di ricerca, sulla base dei consensi generali o sulla base di quelli dei bempensanti che s'impongono all'interno di un settore disciplinare per la loro indiscussa autorevolezza in un dato sub-settore (o anche solo per meriti politici)? Teniamo conto dell'esiguità degli specialisti di un dato sub-settore quando pensiamo alla valutazione di un prodotto?

Come possiamo fidarci della visione parziale di un entusiasta di un certo metodo che veda disattese le sue aspettative di applicazione di quel metodo in una ricerca di un collega di altra inclinazione?

Se la razionalità e la serenità dei giudizi, l'apertura di spirito, sono quelle che si manifestano nelle espressioni impulsive delle *mailing-list* o dei *social*, siamo ben lontani da una valutazione seria della ricerca e da una gestione realmente meritocratica delle promozioni all'interno di un settore.

Preferiamo dunque coltivare il vivaio primitivo e innocente di questo bollettino, fiduciosi che prima o poi, in un mondo post-pandemico, anch'esso possa assurgere al riconoscimento di «rivista scientifica» finora riservato solo a quelle che devono garantirsi l'autorevolezza mantenendo un alto *rejection rate*, escludendo lavori incompresi dagli stessi curatori che li assegnano su basi aleatorie a valutatori spesso non immuni dai condizionamenti delle diffuse pratiche nepotistiche e clientelari.

Mi chiedete se non credo alla *double-blind review*? No, non ci credo.

Se anche ne potrei condividere principi e fondamenti, ne ritengo sicuramente obsoleta la pratica procedurale. Nei casi in cui l'ho vista funzionare, almeno nei campi disciplinari in cui mi muovo con maggiore disinvoltura, quando ho appurato che la sede di pubblicazione stava operando onestamente, senza troppi immotivati rigetti o incredibili accettazioni, l'uscita del contributo ha accusato un ritardo di tre anni a dir poco. Nel frattem-

po l'autore – quando non aveva già cambiato università – aveva rifatto l'esperimento su altri campioni o su un numero triplo di campioni e i risultati che avrebbe pubblicato sarebbero stati ben altri. Oltretutto, con la velocità con cui circolano le informazioni sul *web*, dopo tre anni si trova a dover rispondere a colleghi che gli chiedono come mai non avesse considerato talaltra fonte o talaltro modello che nel frattempo si era affermato nei blog. Sono cam-

biati i tempi e le sedi di diffusione delle informazioni, per chi non se ne fosse ancora accorto. Ma mi fermo qui. Il seguito di questa storia è stato raccontato nell'articolo divulgativo «La grande incertezza del fonetista tra variabili linguistiche e valutazioni imprevedibili», selezionato tra i *Racconti di ricerca* promossi dal *Forum della Ricerca* dell'Ateneo e di *Agorà Scienza (FRidA)* nell'ambito dei racconti del mese di aprile sul tema «Passi incerti, futuri possibili»².

²http://frida.unito.it/wn_pages/contenuti.php/412_la-mente-umana-e-la-sua-comples-sit-educazione-e-linguaggio/394/